

L'ultima puntata Conversazioni sull'etica dello stile

Marino Cicogna, Loredana Lipperini, Barbara Alberti e Luciana Castellina sono le donne che fin qui abbiamo interpellato per questa serie sulla «politica della bellezza». Ovvero sul tema dell'estetica e l'etica, su uno «stile interiore» sintetizzabile nelle domande: l'abito fa il monaco oppure no, apparire è anche un po' essere? Chiudiamo oggi la serie di conversazioni con la politologa Sofia Ventura. Allieva di Angelo Panebianco è docente di Scienze Politiche all'Università di Bologna, è membro del comitato di direzione del trimestrale «Rivista di Politica» diretto da Alessandro Campi ed è tra i fondatori dell'associazione Libertiamo, insieme all'on. Benedetto Della Vedova. Collabora con «Libertiamo.it» e «Fare Futuro» - sul web-magazine della Fondazione presieduta da Fini ha scritto l'anno scorso un duro articolo contro le veline che ha fatto discutere.

IL CORPO E LA DESTRA

Il corpo, femminile ma anche maschile, è oggetto di attenzione per limitare la libertà d'azione dei singoli a causa dell'involuzione reazionaria e clericale di parte della destra.

un buon livello di ricchezza e basate sull'economia di mercato ed è qui che probabilmente gli individui, meglio che altrove, hanno potuto perseguire la loro legittima ricerca della felicità. Quando si criticano le tante degenerazioni delle nostre società, questo andrebbe tenuto a mente». **Nella scena terza del primo atto dell'«Amleto», Polonio esorta Laerte, in partenza, invitandolo a prestare attenzione all'abbigliamento perché «Talvolta l'abito, figlio, fa l'uomo». E il linguaggio, fa l'uomo? Più o meno dei vestiti?** «Ciò che siamo lo esprimiamo attraverso le parole, ma anche attraverso l'immagine che ci vogliamo dare. È però vero che nella società dell'immagine le prime tendono a penetrare forse con più difficoltà rispetto alla seconda e lo stesso linguaggio risente dell'imperativo dominante del «bucare» l'opinione (che sempre più significa bucare lo schermo). Adottare un abbigliamento piuttosto che un altro è un «gioco» legittimo attraverso il quale comunichiamo qualcosa, ma può ingannare solo laddove non ci è richiesto di «aprire la bocca».

ca?».

Thomas Carlyle in «Sartor Resartus» osserva «Gli Abiti ci hanno fatto uomini, adesso minacciano di far di noi degli attaccapanni». Quando si guarda allo specchio sente questa minaccia?

«Ho troppo stima di me stessa e utilizzo l'abbigliamento come una forma di espressione di me e del mio umore. Certo, per strada o seguendo i programmi televisivi, posso notare che il pericolo esiste, ed è soprattutto un pericolo di omologazione».

Secondo lei il nome «Partito dell'amore» è stato pensato per avvicinare le donne alla politica?

«Non credo. In realtà è un concetto che nega la politica democratica in una delle sue componenti essenziali, la «competizione» tra attori politici che condividono una base di valori comune e gareggiano per affermare diverse opzioni di policy, nel grado in cui, dietro ad una espressione «positiva» richiama una contrapposizione radicale tra «amore» e «odio». Ma questa è un tipo di contrapposizione che abbiamo già conosciuto ai tempi della Guerra fredda».

Lei ha scritto (fare Futuro Web Magazine, 27 Aprile, 2009) «Le donne non sono gingilli da utilizzare come specchietti per le allodole, non sono nemmeno fragili esserini bisognosi di protezione e promozione da parte di generosi e paterni signori maschi, le donne sono, banalmente, persone». In un sistema di comunicazione politica mainstream, che cosa significa essere una persona? Una persona è, di default, di genere maschile e una immagine è, di default, di genere femminile? Quanto il corpo delle donne è il terreno del dibattito politico?

«Il nostro mondo è stato costruito dagli uomini e così è per le categorie con le quali ci muoviamo al suo interno. Per questo per le donne è più difficile trovare un proprio modo di essere nel contesto lavorativo e pubblico. Visti i ruoli nei quali siamo state confinate per secoli diventa allora inevitabile che le donne vengano, perlomeno a livello di prima percezione, meno guardate come persone, in tutta la loro complessità, e più per la loro immagine e certamente i messaggi che i mass media oggi trasmettono, in Italia in particolare, tendono a consolidare questo stato di cose. In Italia il corpo della donna continua ad essere terreno di dibattito politico per il perverso intreccio tra potere politico maschile e uso del corpo per ottenere favori di vario tipo. Ma il corpo, femminile ma anche maschile, è purtroppo anche oggetto di attenzione per limitare la libertà d'azione dei singoli a causa dell'involuzione reazionaria e clericale di parte della destra (con talvolta la complicità di parte del centro-sinistra)».

5/Fine

Schiavi di oggi Cronaca di uno sgombero

Anselmo Botte, sindacalista della Cgil, è il testimone di un giorno da immigrati-braccianti a San Nicola Varco

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
GIORNALISTA

Gli schiavi moderni sono braccianti nel Mezzogiorno. Il loro ambiente: la tana. Capanna di lamiera e teli di plastica, quelli usati per le serre, dove nella stagione del raccolto centinaia di migranti si spezzano la schiena per una ventina di euro. Una topaia con qualche coperta che puzza di lercio e un'unica fontanella per 800 persone: ecco il campo di San Nicola Varco. Eppure, per i marocchini che ci sopravvivono fino a quella notte dell'11 novembre 2009, era un «rifugio», in assenza di altro, di meglio. *Graziemila. Eboli, San Nicola Varco: cronaca di uno sgombero* è la storia di quell'unica giornata raccontata, passo dopo passo, da un testimone d'eccezione

Gli alloggi
Capanne di lamiera
teli di plastica e una
fonte per 800 persone

Il lavoro
Venti euro al giorno
più la tangente
da dare al «caporale»

come Anselmo Botte, sindacalista della Cgil.

A questi stagionali che facciamo venire ogni anno con i «decreti-flussi» è data soltanto una branda. E invece di una vera politica di alloggio da parte di imprese e amministrazioni comunali, si preferisce la mano autoritaria. Centinaia di poliziotti in tenuta anti-sommossa e mascherina contro immaginari virus, organizzano una mediatica caccia al clandestino. Quelli scampati, sono oggi sparpagliati nei fondi della Piana del Sele, fino a Rosarno; altri rimpatriati o rinchiusi nei Cie; ma la stragrande maggioranza è torna-

ta nei campi, all'alba dell'indomani stesso: nessuna alternativa di fronte ai caporali. Il ghetto non c'è più, ma i braccianti sì. Ipocrisia di un sistema-mercato a cui questa forza-lavoro è indispensabile, ma che non intende garantirle alcun diritto e dignità. Figuriamoci un contratto e un'abitazione degna.

Anselmo Botte denuncia come i braccianti vengono così lasciati in balia di camorristi e intermediari senza scrupoli, che vanno fin nei Paesi di partenza a organizzare le loro «tratte».

Pagherai 7000 euro per un illusorio «lavoro e alloggio in Italia»; ti ritroverai sfruttato per meno di 25 euro, inclusa la tangente al caporale. Cristo si è fermato qualche chilometro prima di Eboli. Qui non ci è arrivato: ma la tua vita sì. Come in un monologo teatrale, i risvolti del lavoro nero ce li racconta la voce semplice di Dris Quastalani, marocchino quarantenne. Tra i ricordi dell'infanzia al bled e il quotidiano con i connazionali nella tana di San Nicola Varco: una musica berbera e un tè, le discussioni angosciate alla vigilia dello sgombero.

Storia e corpo alla «clandestinità», che è paura e sopravvivenza quotidiana; un'unica busta con i rari stracci sempre pronta e persino la reciproca solidarietà che si sgretola. La vita ridotta ai «bisogni». Randagia. Lo riassume Driss, con la lucidità di chi sa di essere una merce sfruttata: «quel poco di umano che era in me era annientato».

Si esce da «Graziemila» con la sensazione non solo di avere toccato con mano la disuguaglianza contemporanea, ma anche di essersi addentrati nell'annullamento dei nuovi migranti. E molto spiega delle recenti rivolte.

«Graziemila. Eboli, San Nicola Varco: cronaca di uno sgombero» di Anselmo Botte, edizioni Ediesse